UN RACCONTO CINESE

Il prezzo della felicità

di YAO CHING

Un giorno, mentre camminavo lungo i binari guardando i fori che avevano fatto i proiettili nei vagoni del treno e nella caldaia della locomotiva, mitragliati dagli aeroplani americani (sono il capo-officina di una stazione ferroviaria sulla riva settentrionale del fiume Yalu), rimasi sorpreso di vedermi venire incontro mia moglie, Kim Ton-ki.

Mi domandai che cosa volesse. Era capo-infermiera all'ospedale vicino alla stazione, e di rado si allontanava di là durante le ore di lavoro, se non per qualche questione molto urgente.

— Come se l'è cavata quel compagno, venuto l'altro ieri all'ospedale? — chiesi quando mi fu vicina.

Scosse la testa. Mi porse un golf di lana che aveva finito proprio allora. Osservò, piena di curiosità, i fori dei proiettili. Poi disse: E' arrivata una lettera di mia madre da Seul. Dice che gli aeroplani americani bombardano dapertutto.

La guardai in viso: era calma e serena. Mia moglie parlava il cinese molto più correttamente di come io parlassi il coreano. Benchè nata dall'altra parte del fiume Yalu, era cresciuta al di qua, su questa sponda, in terra cinese.

— Come mai sei libera, oggi? — domandai. Sorrise, riprese il golf e disse: — Ti aspetterò al dormitorio, stasera. Vorrei parlarti di una cosa importante. —

* * *

Arrivai al dormitorio che era già buio. Aperta la porta, vidi Ton-ki che rammendava la giacca di cotone imbottito del nostro bambino.

— Il golf mi sta a pennello, — dissi. Ton-ki posò ago e filo, e, dopo averla lisciata con una piccola mossa delle dita, ripose la giacca rammendata sul cuscino: « Comincia a far freddo. Ricordati di portare la giacca al Piccolo Lung quando esci ». Il Piccolo Lung era il nostro bambino, di otto anni e frequentava ormai la scuola. Lo avevamo chiamato Piccolo Lung in ricordo del fratello di Ton-ki, Kim Lung-chiu, morto in combattimento contro i giapponesi.

— Ebbene, che cosa volevi dirmi? — le domandai finalmente. Non rispose subito. Poi cominciò a dire:

— Tutti vogliono vivere bene ed essere felici. Ma... — mi fissò — uno non può essere felice se non si assume le proprie responsabilità.

— Perchè dici proprio adesso che « uno non può essere felice se non si assume le proprie responsabilità »? — le domandai. — A che cosa ti riferisci?

— Ho pensato molto, in questi ultimi tempi — sembrava si sentisse un po' a disagio — E' da un po' che volevo parlarti... Voglio ritornare in Corea.

— Ma perchè? Perchè vuoi andartene? E' proprio vero? — Fece cenno di sì col capo.

Ero sgomento. Avevo sentito dire che alcuni compagni coreani del nostro distretto erano ritornati in Corea a combattere. Non mi era mai venuto in mente che Ton-ki volesse fare lo stesso. Non aveva un buon lavoro qui, un lavoro importante, allo ospedale della stazione? E se fosse partita, che sarebbe accaduto? Anche questo primo periodo di pace della nostra vita sarebbe stato sconvolto...

Spiegazzando un angolo del fazzoletto, Ton-ki alzò la testa e mi fissò; poi chinò il capo senza dire una parola. Il suo silenzio mi pesava. Cominciavo a sentire le fitte del rimorso e mi rimproveravo per come mi stavo comportando. Andai verso di lei e le sedetti davanti. Faccia a faccia con questa donna decisa e serena, con la quale ero vissuto per tanti anni, non riuscivo a dire una parola. Mi attraversarono la mente le immagini del nostro passato comune: mi ricordai il primo nostro incontro.

* * *

Era l'inverno del '37. Aveva nevicato. Rivedo le colline e le pianure coperte da una spessa crosta di ghiaccio.... Allora, improvvisamente, ci fu un'esplosione violenta, che sradicò persino gli alberi. Io facevo parte di un distaccamento partigiano. Vicino a Heihokan ci scontrammo con la prima grossa pattuglia giapponese. Decidemmo rapidamente che una parte del nostro distaccamento dovesse raggiungere il grosso delle forze, mentre una parte doveva rimanere per proteggerla alle spalle. Io rimasi. Kim Lung-chiu, un giovane compagno coreano — sedici anni — volle restare con noi. Suo padre era stato ucciso dai giapponesi: aveva dovuto bere tanta benzina che, alla fine, era morto. Sua madre aveva affidato Kim e la sorella, di due anni più grande di lui, a una sua amica fedele, che li aveva accompagnati dall'altra parte dello Yalu perchè raggiungessero le forze partigiane antigiapponesi. Kim doveva ritirarsi con gli altri: invece, ritornò indietro di nascosto, e si unì a noi. Si era battuto nel fitto della battaglia, prima trasportando sulla schiena i compagni feriti, poi sparando ai nemici con le armi raccolte per terra (era troppo giovane: non gli avevano dato neppure un fucile). Durante il combattimento fu ferito alla testa da una scheggia di granata. Il commissario politico mi ordinò di caricarlo sulle spalle e di raggiungere con lui il gruppo di partigiani che marciava verso le nuove posizioni.

Attraversammo i boschi, quasi in mezzo al buio

Non saprei dire per quanto tempo camminai. Alla fine, al tramonto, ero esausto. Avevamo quasi raggiunto il comando del distaccamento vicino, quando ci venne incontro un compagno, che volle aiutarmi a trasportare il ferito.

Appena quegli parlò, capii che si trattava di una donna. Mi consegnò il suo fucile e sollevò il ferito sulle spalle.

— Ma è un ragazzo! — esclamò, barcollando leggermente sotto il peso.

— Sì, ha sedici anni. — Temevo che perdesse l'equilibrio e che cadessero tutti e due.

— Come si chiama? — domandò.

— Kim Lung-chiu.

Rimase come intontita a questo nome. Si fermò e posò il ragazzo per terra. Accese un fiammifero e guardò a lungo il viso del ragazzo; pareva che gli sussurrasse qualcosa. Poi mi fissò, con gli occhi colmi di lacrime, e disse: — E' mio fratello. — Fu così che conobbi mia moglie.

* * *

Più pensavo alla nostra vita passata, più il mio atteggiamento attuale mi appariva meschino. Quando, a bassa voce, Ton-ki mi disse: — Come posso stare qui a vivere tranquilla, quando il mio paese è in pericolo? — sentii, improvvisi e acuti i rimproveri della mia coscienza. Avrei dovuto rendermi conto prima che cosa significasse per lei la Corea, come potesse essere profondo in lei il ricordo del villaggio nativo e della sua gente. Amavo Ton-ki. E' vero, amavo la vita tranquilla e pacifica. Ma finchè c'era qualcuno, nel mondo, che voleva la guerra e che ci negava la piccola felicità delle visite domenicali al nostro piccolo e delle passeggiate lungo le rive dello Yalu....

Ton-ki indovinò i miei pensieri. E mi sorrise.

Domani alla Arena Fiume avrà inizio la Rassegna del Film della Resistenza, a cura dell'ANPI e del Centro Cinematografico popolare. Sarà presentato il film « Il sole sorge ancora », di Aldo Vergano. Seguiranno, nei giorni successivi i film: « La battaglia per la bomba atomica », di Vibe, « Roma città aperta », di Rossellini, « La stirpe del drago », di Conway, « Fuoco a Oriente », di Milestone, « Un giorno nella vita » di Blasetti, « Anche i bola muolono », di Lang, « Paisà » di Rossellini. Nella foto: l'attrice Anne Baxter nel film « Fuoco a Oriente »

UNA INCHIESTA SULLE CONDIZIONI DELL'INFANZIA ITALIANA

Che cosa fanno i ragazzi quando non sono a scuola?

Le leggi sull'istruzione obbligatoria e sul lavoro giovanile costantemente infrante - La giornata del 1 Giugno - I primi gridi di allarme

La Giornata dell'Infanzia, che si svolge oggi in tutto il mondo e durante la quale vengono esaminati tutti i problemi che riguardano la vita dei nostri bimbi, nonchè l'inchiesta che alcuni organismi democratici particolarmente competenti nei vari campi dell'assistenza infantile, vanno promuovendo su invito del dr. Perrotti per raccogliere notizie e dati e organizzare su una base più concreta e meno dispersiva la tutela della sanità fisica e morale dei ragazzi riusciranno, forse, a darci un quadro completo della vita infantile italiana.

Possiamo d'altra parte, domandarci fin da ora: che cosa fanno i nostri ragazzi quando non vanno a scuola?

L'una dolorosa verità che quasi due milioni di essi non frequentano affatto i corsi obbligatori; che molti li frequentano per due o al massimo per tre anni; e che tutti gli altri, hanno lezioni che li tengono occupati per sole tre ore giornaliere.

Come trascorrono il resto della loro lunga giornata quei ragazzi che non hanno una famiglia che possa occuparsi di loro, un ambiente organizzato per il loro sviluppo fisico e spirituale? Molti di essi lavorano, in dispregio a tutte le leggi proibitive; molti vagabondano; la maggior parte impigriscono. Una piccola percentuale soltanto viene raccolta in organismi educativi. Sarà molto istruttivo indagare su questo tema preciso; si potrà trovare spiegazione a tanti fatti.

Vagabondaggio e sfruttamento

Questi fatti si impongono all'opinione pubblica soltanto quando fanno scandalo. Nell'immediato dopoguerra il fenomeno della corruzione precoce suscitò un'ondata di preoccupazione in tutte le categorie di cittadini. Vedere ragazzi trafficare, rubare, fare da mezzani, da spie, non con la passività di vittime sacrificate alla miseria, ma con l'aria di aver conquistato una personalità, attenti, avidi, scaltri, costituì un motivo di grandi querele per i benpensanti.

Scomparsi i branchi degli sciuscià dalle vie del centro il problema perdette immediatamente di interesse. Il fenomeno rientrava nella normalità come un male cronico dopo una crisi.

C'è una legge sull'istruzione obbligatoria e quindi sulla frequenza obbligatoria delle scuole fino ai quattordici anni; e c'è anche una legge sull'esclusione dal lavoro dei ragazzi fino alla stessa età di quattordici anni. In sede legislativa il ragazzo non potrebbe desiderare protezione migliore nel periodo più delicato della sua formazione.

Il fatto che gli istituti di educazione voluti dalla legge non esistano o siano inefficienti e che lo sfruttamento del lavoro dei ragazzi sia impedito, praticamente, soltanto nelle grandi aziende, è un'altra questione. Il governo ha fatto, com'è noto, grandi promesse, ma non ha risolto un problema.

L'insufficienza di istituti educativi rende difficile, per altro verso, anche l'applicazione della legge sul lavoro. A pensarci bene, proibire il lavoro del ragazzo, quando con questa proibizione lo si condanni al vagabondaggio o all'ozio può essere perfino pericoloso. Dove non ci sono scuole e scuole comode, bene attrezzate, con orario completo e istituzioni postscolastiche adatte, impedire il lavoro giovanile è forse un'arma a doppio taglio.

La mancanza di scuole getta, dunque, gran parte della popolazione in questo angoscioso dilemma: ozio o lavoro precoce; e impedisce la sola, giusta, umana soluzione al problema dell'educazione e della vita infantile.

Quando sorsero in Italia le prime grandi fabbriche, la miseria vi spinse uomini, donne e bambini a condizioni di crudele sfruttamento. Fino a quell'epoca i ragazzi avevano lavorato a domicilio; e la regola del loro lavoro era stata la miseria temperata dalla tutela paterna e materna: lavori nei campi, leggeri; pascolo e cura degli animali, piccole industrie domestiche; o l'andare a garzone che era la situazione più drammatica che potesse toccare

Poi le fabbriche inghiottirono anche l'infanzia; e la restituirono smunta, anemica, deformata per sempre.

Allora si gettò il primo grido di allarme. All'« Accademia delle Scienze » a Torino, al Congresso di Padova del 1842, sul lavoro dei fanciulli nelle manifatture furono dette parole che strapparono molte lacrime ai cuori delle persone sensibili. E il governo sabaudo fece subito una legge che portava alcune limitazioni allo sfruttamento dei ragazzi: « Non si debbono accettare fanciulli nelle manifatture prima dei 12 anni salvo eccezioni di ammetterli a 9 anni se hanno frequentato le scuole per un triennio; la durata del lavoro per i fanciulli dai 9 ai 12 anni non dovrà mai eccedere le ore 10 al giorno; per i fanciulli dai 12 ai 16, le ore 12; dalle 9 di sera alle 3 del mattino è interdetto il lavoro ai minori di dieci anni ».

Sembrò grande cosa avere assicurato il riposo notturno di sei ore ai bambini di nove-dieci anni; e forse lo era, dati i tempi.

Compra-vendita di fanciulli

Tuttavia ottant'anni dopo, nel 1926, in un'inchiesta sulle condizioni della infanzia in Italia, fatta dallo Zanotti-Bianco, si potevano denunciare addirittura compra-vendite di fanciulli poveri. « Quanti bimbi italiani annualmente lasciano le loro regioni — quanti la Basilicata e soprattutto la musicale Viggiano — traversando talora a piedi la penisola, venduti a dei trafficanti di carne umana che li trasportano all'estero per impiegarli in lavori debilitanti, talora mortali, o per sfruttarli come cantori o suonatori ambulanti di arpa, di violino, di organetto ».

Questo dimostra che il valore dei provvedimenti legislativi può essere nullo quando essi non siano fondati sulla chiara, onesta volontà di creare le condizioni adatte per renderli operanti.

Oggi, dopo un secolo dalle prime leggi sull'istruzione obbligatoria e sul lavoro dei ragazzi, abbiamo ancora una grande percentuale di bambini senza educazione e di bambini sfruttati.

Se facciamo una gita ai margini delle città, o nei vicoli dei centri urbani o nelle campagne meridionali o delle isole o del Delta, possiamo sperimentare l'inefficienza assoluta delle leggi con le quali lo Stato ha voluto proteggere la parte più fragile e preziosa della sua cittadinanza: bambini abbandonati, bambini oziosi, bambini vagabondi, senza tetto, senza scuola, senza istituti ricreativi: o occupati, a dispetto della legge, in attività che non li educano ma li abituano all'avidità, alla furberia, al feroce senso dell'egoismo.

Ogni tanto un delitto o una sventura provocano un sussulto nella coscienza dei responsabili; ma di fronte allo svolgersi comune della parabola della corruzione giovanile si oppone una indifferenza corazzata da secoli di abitudine.

Contro questa indifferenza, che è forse il sintomo più grave della odierna crisi sociale, la Giornata dell'Infanzia e l'inchiesta promossa dagli organismi democratici possono opporre un concreto strumento di lotta.

MARIA A. MACCIOCCHI

DINA BERTONI JOVINE

LA SICILIA ALLE URNE IL 3 GIUGNO PER LA PACE E L'AUTONOMIA

Porte sbarrate a Favara in faccia ai galoppini d. c.

I sordi contrasti fra i candidati d. c. - Una misteriosa tragedia - L'intervento del vescovo agrigentino - Il nome di Pisciotta manda in delirio le autorità

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

AGRIGENTO, maggio. — *Il fenomeno di disgregazione e di isolamento politico che ovunque travaglia la Democrazia cristiana, assume in Sicilia, dove più aspri sono i contrasti tra l'aspirazione al rinnovamento e la losca politica di sopraffazione e di arbitrio condotta dal partito dominante, la fisionomia meglio definita.*

In Sicilia, oggi, la D.C. non appare soltanto come il partito del governo che ha inviato le cartoline rosa, che ha fatto ancorare ad Augusta i cacciatorpedinieri americani, che ha offerto il destro agli agrari di evitare l'applicazione della legge di riforma agraria votata nel Parlamento regionale, che ha operato ostilmente contro l'autonomia dell'Isola, ma come un partito guidato da torbidi interessi, non soltanto legati, ma che sovente si identificano addirittura con quelle delle cricche di mafiosi e di banditi.

La disgregazione che regna nelle file del Partito democratico cristiano, un partito che ha sempre posseduto scarsa unità ideologica e che oggi più che mai è rappresentato da un'accozzaglia di interessi, è assai grave. Bisogna intanto dire che nel turbinare di manovre in gioco, riuscire eletto per un candidato d.c. risulta addirittura titale. Perciò la lotta che si svolge tra un candidato ed un altro, la lotta tra le varie clientele e i vari gruppi di mafia, il distacco assoluto dalla base del partito, e i dubbi e le perplessità di questa, sono le caratteristiche più salienti della situazione della D.C. in questo periodo.

Mafia ed elezioni

Si guardi la città di Agrigento, su sette candidati d.c. almeno quattro di essi rappresentano note forze di mafia, ognuna delle quali è disposta a tutto pur di far riuscire il proprio candidato.

Ed ecco che cosa è avvenuto Diversi giorni or sono, uno dei quattro, Eraclide Giglio, sindaco di Alessandria della Rocca, viene ucciso a fucilate sulla soglia di casa sua. Nè passano 24 ore dal delitto che in un paese vicino, a Burgio, viene misteriosamente ucciso da una squadra di armati certo Baiamonte, latitante da molti anni. L'opinione pubblica stabilisce un legame tra i due avvenimenti; chi ha ucciso Baiamonte, deve avere a che fare col primo delitto; o si tratta di vendicatori del Giglio, il che, per il breve tempo intercorso tra un delitto e l'altro è poco probabile, o, come è più attendibile, sono stati i mandanti stessi del delitto che, spaventati dal fatto che il Baiamonte potesse parlare, l'hanno a sua volta eliminato.

Queste possono apparire soltanto supposizioni.

Sta di fatto che un candidato d.c. è stato ucciso a fucilate, che la polizia è giunta nel luogo del delitto dodici ore dopo che questo era stato compiuto, che i dirigenti della D.C. non hanno preso alcun atteggiamento di denuncia e di riprovazione per questo delitto, e la loro posizione è rimasta quella di fiacca difesa dall'ondata d'accuse di cui sono stati oggetto.

L'uccisione di Eraclide Giglio è certo il fatto più clamoroso di questa campagna elettorale. E c'è chi ricorda che nelle elezioni del 1948, fu ucciso in analoghe circostanze, un altro candidato d.c. l'avvocato Campo.

Dietro la lista d.c. che si presenta ad Agrigento si agita dunque un tenebroso retroscena politico.

Dalla lista sono stati scartati spietatamente i dirigenti delle ACLI, i sindacalisti cristiani, i quali, dopo essersi visti buttati a mare erano arrivati alla decisione, della quale sembra li abbia fatti però retrocedere il Vescovo, di presentare una lista dei sindacati liberi.

Liti in famiglia

Il contrasto tra la base del partito clericale e i vecchi politicanti che vengono fuori al momento delle elezioni, continua a farsi sentire al punto che il sindaco d.c. di Camastra ha tenuto un pubblico comizio contro il capitalista d.c. La Loggia. A S. Margherita, il senatore d.c. Traina, sindaco di quel comune, ha dichiarato: « Queste elezioni non ci interessano », e non permette che nel suo comune la D.C. faccia comizi.

Grave quanto la disgregazione è l'isolamento in cui la Democrazia cristiana viene a trovarsi, per cui tutte e tre le liste di destra che si presentano alle votazioni (socialismo, monarchici, MSI) sono costrette ad un'impostazione antigovernativa e antidemocristiana.

Ma i sintomi di isolamento di questo partito vanno sopratutto ricercati alla base e nell'atteggiamento dell'opinione pubblica verso la D.C., dal quale gli stessi gruppi politici di destra sono costretti a prendere le mosse e l'ispirazione propagandistica.

« Se siete democristiani, andatevene », dicono le donne di Agrigento ai propagandisti della D.C. che girano di casa in casa. A Favara, in segno di protesta contro i comizi di quartiere della D.C., le donne si sono chiuse nelle case, sbarrandone le porte. A Naro si è costituito un comitato cittadino alla testa del quale è un democristiano, il barone Riola, con il compito di reagire ai soprusi e alle intimidazioni della Democrazia cristiana.

Ecco come si presenta alle elezioni il partito del governo. L'unico appoggio sostanziale gli viene ancora e soltanto dalla mobilitazione del clero, che è massiccia come quella del 18 aprile.

La pastorale del vescovo di Agrigento diffusa in migliaia di copie tra i fedeli in questi giorni, non dà, in tal senso, possibilità alcuna di equivoco. Il vescovo afferma che chi « porta al comunismo anche solo l'adesione del suo voto commette peccato mortale ». Come pure « reo di peccato viene ritenuto chiunque si astiene dal voto in quanto esso è imposto non solo dal doveroso sentimento di patriottismo civico, ma dal fatto certissimo che le prossime elezioni hanno una vera base religiosa ».

Sempre più manifesta, nel contempo, si fa la volontà del partito del governo di servirsi della sua forza per impedire la denuncia delle malefatte compiute, e si arriva a sciogliere i comizi in cui si fa solo il nome di Pisciotta, a caricare i pacifici ascoltatori e ad arrestarli.

Ma tutto questo è inutile, il popolo siciliano capisce ogni giorno meglio, che occorre votare, per ottenere la pace, la terra, il lavoro e l'autonomia, contro il partito legato agli interessi più retrivi, più loschi, più rapaci che vi siano nell'Isola.

CLEMENTE RONCONI

Le macerie delle case distrutte dalla guerra in Sicilia si levano ancora, testimonianza schiacciante del sordo disinteresse dimostrato dal governo democristiano verso i problemi vitali dell'Isola, monito agli uomini che dietro lo scudo crociato tramano per condurre il nostro Paese a una nuova tragedia

ORIGINI E VICENDE DI UN FONDAMENTALE ALIMENTO

I mangiatori di patate accusati di stregoneria

Il giudizio dei giardinieri cinquecenteschi - La carestia del 1663 in Irlanda - Parmentier e il sen. Dandolo

La patata indubbiamente ha un posto di primo piano tra gli alimenti umani. 500 anni fa — era già stata importata dai navigatori che la avevano scoperta in America — costituiva una rarità da giardino ed era coltivata per i suoi bei fiori

I raffinati giardinieri che nel 1500 coltivavano la patata parlavano con disprezzo dei « barbari selvaggi americani mangiatori di patate e del seme di una strana pianta con una pannocchia simile al pan di serpe che nasce nei nostri boschi »; questa strana pianta, che per il colore dei semi era chiamata zolfo del diavolo, è diventata insieme con la patata una coltura fondamentale della agricoltura europea. Ma per arrivare al trionfo le due piante dovettero superare immense difficoltà. Qualche isolato mangiatore di patate fu accusato di stregoneria e arso vivo: le patate sono velenose e chi ne mangia senza averne danno fa ricorso alla magia; questo, in genere, il ragionamento dei giudici che portava alla morte i disgraziati che, per non morire di fame, si lasciavano vincere dalla tentazione di un piatto di patate bollite.

Oggi le patate, per fortuna, si possono mangiare liberamente.

La fame, verso il 1700, fu una grande alleata della patata; il tubero deve il suo ingresso trionfale nelle mense alla grande carestia che nel 1663 imperversò sull'Irlanda. In quel periodo la Royal Society, che aveva fatto effettuare coltivazioni di patate al fine di saggiarne le proprietà nutritive con la speranza di poterle usare come alimento per i più poveri, ne spedì in Irlanda forti quantitativi, perchè fossero mangiate e seminate nei campi. Gli irlandesi, è noto, hanno un caratteraccio; se la presero a male; credevano che quello delle patate fosse uno stratagemma per ammazzarli tutti e ne dissero di tutti i colori contro la Royal Society. Ma poi, dato che la terribile carestia non poteva essere altrimenti risolta, si ebbero le prime grosse falle nel compatto fronte antipatatistico irlandese e la patata in breve dimostrò di essere una vera e disinteressata amica dell'uomo. Dava un raccolto di 200-300 quintali là dove non si ottenevano più di 20 o 25 quintali di grano.

Mezzo secolo dopo la carestia irlandese, lo speziale francese Parmentier, irreducibile nemico delle patate, fu fatto prigioniero dalle truppe di Federico II durante la guerra dei sette anni; in quella lunga prigionia, in mancanza di altro, il Parmentier fu costretto a mangiare patate e grazie a queste potè mantenersi in vita. Tornato in patria volle sdebitarsi con la generosa pianta e partecipò ad un concorso indetto dalla Accademia di Besançon sul tema « *Quali piante, in Francia, possono, in tempo di carestia, supplire alla nutrizione dell'uomo e quale è la natura dei loro alimenti* ». Egli vinse il concorso e la sua opera indusse gli agricoltori a coltivare e il popolo a mangiare le patate, con somma soddisfazione dei ricchi buongustai che stando a tavola davanti a succolenti piatti potevano avere la coscienza tranquilla per aver dato patate al popolo.

In Italia, all'incirca nello stesso periodo, V. Dandolo, senatore veneziano, conte, chimico, farmacista e industriale, forse per aver fatto troppe cose insieme in gioventù, si ritirò non ancora vecchio nelle campagne venete e si dedicò ai campi ed in particolare alla patata. Egli, in una lettera indirizzata a Filippo Re, professore all'Ateneo bolognese, uno dei maggiori tra i pionieri della moderna scienza agronomica, sosteneva che le patate servivano bene per ingrassare le pecore, le capre, le vacche ed i porci e affermava di essere « *vissuto per un mese intero mangiando unicamente, ogni giorno, una libbra di patate* ». Esperienza ardimentosa in un periodo in cui tutti sostenevano che le patate portavano con se chissà quali misteriosi mali.

Oggi è certo che le patate lo portavano un male dall'America: un male delle patate per le patate. Ma in che modo si riflettè sugli uomini? A questo punto bisogna ritornare agli irlandesi, i quali, è doveroso riconoscerlo, furono i più grandi mangiatori di patate che la storia ricordi. Essi avevano basato la loro dieta essenzialmente sul prezioso alimento che non era, come il grano e gli altri cereali, soggetto a forti oscillazioni nella produzione. Un bel giorno, però, accadde un fatto assai strano: interi campi di patate si trasformarono in campi di muffe: una terribile malattia distruggeva tutti i raccolti, era una muffa grigia e puzzolente. Agli irlandesi non rimase altro che prendere la strada inversa delle patate e andarsene in America.

Allora non fu possibile spiegare che cosa fosse accaduto e tutti credevano che si trattasse di una degenerazione della pianta. La vera causa di quella malattia è una muffa che oggi può essere efficacemente combattuta. I filamenti della muffa — la *peronospora* è recente — penetrano nei tuberi e si sviluppano sulla nuova pianta quando questi vengono seminati; ma i filamenti resistono poco al caldo e bastano 8 e 10 giorni a 40-45 gradi di temperatura per sterilizzare le patate ammalate. Per questa ragione, fin quando i trasporti vennero fatti sui velieri, le cose andarono bene perchè traversando lentamente l'Equatore le patate si sterilizzavano; ma quando apparvero le prime navi a vapore veloci, il caldo dell'Equatore non bastò più dato il breve tempo necessario per traversarlo e i tuberi arrivarono in Europa con il « *seme* » della muffa. La diffusione della muffa fu molto rapida; le patate mancarono di colpo al consumo e alla nuova carestia non fu possibile porre altro riparo che quello dell'emigrazione; moltissimi irlandesi allora si imbarcarono per l'America.

In America, gli irlandesi non abbandonarono le patate; ma continuarono a coltivarle e ad estrarne una loro bevanda alcoolica. Aprirono molti spacci di alcool e poichè gran parte della vita politica americana si svolgeva e si svolge in quei locali ebbero anche una certa fortuna politica. Molti sindaci di Nuova York fino all'ultimo prima dell'attuale sono stati irlandesi. In questo modo la patata ha voluto forse compensare i suoi più fedeli coltivatori.

Le prime a Roma

SUGLI SCHERMI

La sanguinaria

Uno comincia a sudar freddo ancor prima di entrare al cinema: chissà quali avvincenti brutalità ci prepara lo schermo? Schizofrenici, assassini congeniti, criminali fin dalla tenera infanzia, giovinette affette da complessi edipici, o che altro? Finora alle donne era riservato il ramo pazzia e agli uomini quello criminalità, ma ora le donne invadono anche il campo avverso. C'è tutta una teoria, uscita fuori recentemente anche sulle terze pagine dei compunti giornali nostrani, secondo la quale l'America è sulla via del matriarcato: le donne, cioè, dominano gli uomini. E certo, se le donne americane sono come quella che ci mostra questo film, poveretti noi, dovremo metterci a fare le balie asciutte.

Lori (così si chiama la sanguinaria giovinetta) se si trova una pistola in mano sente l'irresistibile bisogno di sparare sulla gente. Ella, per di più, ha una mira infallibile. Si salvi chi può. La donna trova a compagno un giovane un pochino tarato, che è stato in riformatorio alcun anni per aver rubato una pistola. Lui non sente il bisogno di uccidere la gente: spara per divertimento e ha anche lui una mira infallibile. La donna domina l'uomo e lo costringe a fare una serie di colpi criminosi. Poi c'è il solito finale con inseguimento all'asma bronchiale, e negli ultimi secondi lui si ravvede, e spara su di lei. Poi, per evitare equivoci, lo sceriffo spara su di lui. Il tutto si svolge in un pantano.

I pantani sono infatti uno dei luoghi più acconci allo svolgimento di certi film americani. La ricerca di situazioni morbose, la pervicace insistenza su motivi macabri, sul delitto e sui suoi metodi, è ormai senza più limite, e non si accompagna più, come avveniva nei primi film di questo genere, ad una ricerca, superficiale che sia, dei motivi sociali, o storici, o di costume, che certamente sono alla base di questi fatti. L'abbandono di questi temi per mettere in luce soltanto le scorie è stavolta simboleggiato dal fatto che soggettista de *La sanguinaria* è Mc Kinley Cantor, che fu soggettista di una trama tra i più bei film americani del dopoguerra: *I migliori anni di nostra vita*. Regista Joseph Lewis. Interpreti Peggy Cummins e John Dall.

Mercanti di cannoni

Alla frontiera tra Stati Uniti e Messico si svolge *Mercanti di uomini*. I grandi agrari americani hanno bisogno di mano d'opera stagionale. Perciò si servono di braccianti messicani regolarmente forniti di permesso di immigrazione. Ma non è di questo che il film si occupa: i mercanti di uomini sono infatti quelli che fanno passare la frontiera a braccianti clandestini, che vengono sfruttati a basso prezzo dagli agrari americani, e poi rimandati in Messico, ove vengono depredati e uccisi da banditi messicani. La polizia americana e messicana, in una audace azione, stronca il traffico, e allora tutto va per il meglio. « I braccianti, — dice lo speaker — lavoreranno adesso tranquilli, sotto la protezione dei due Governi e del buon Dio ».

La cosa è commovente, ma tutt'altro che convincente. Il traffico di frontiera è ignobile, e il film giustamente lo bolla. Ma tutto finisce qui. Perchè non si parla dello sfruttamento egualmente ignobile cui vengono sottoposti i braccianti stagionali affamati? Perchè vengono reclutati in Messico? Perchè evidentemente possono essere pagati ancor meno dei già affamati braccianti americani. Non è questo un traffico di uomini tanto ignobile quanto l'altro?

Per quel che riguarda l'interesse puramente poliziesco della storia c'è da rilevare un buon mestiere da parte del regista Mann ed una recitazione abbastanza felice da parte di Ricardo Montalban e George Murphy.

t. c.

« Gramsci e il folklore » al Teatro delle Arti

Oggi venerdì alle ore 17,30, nel Teatro delle Arti, avrà luogo il secondo dibattito sull'opera di Antonio Gramsci: « Letteratura e vita nazionale ». Al dibattito, che si svolgerà sul tema: « Gramsci e il folklore », interverranno Ernesto De Martino, Vittorio Santoli e Paolo Toschi. Il terzo ed ultimo dibattito della serie, sul tema: « Gramsci e il teatro », avrà luogo lunedì prossimo nella stessa sede. Interverranno Corrado Alvaro, Eduardo De Filippo e Giulio Trevisani.

Polemica sulla musica

Il fascicolo XIV di « Ulisse » in vendita nelle principali librerie è dedicato alla « Polemica sulla musica ».

Vi hanno collaborato Massimo Mila, *La storia delle correnti musicali nell'ultimo cinquantennio*; Leibowitz *Sens et raison de la musique dodecaphonique*; Roman Vlad, *Panorama espressivo della musica contemporanea*; Mario Zafred, *Ragioni dell'antiformalismo*; Virgilio Mortari, *Il parere di un indipendente*; Giorgio Vigolo, *Il passato e il presente del melodramma*; Ildebrando Pizzetti, *Parere sul melodramma*; Giorgio Graziosi, *Il melodramma è morto?*; Emilia Zanetti, *La polemica delle piccole opere*; Gianandrea Cavazzeni, *Nazionalismo e folklore*.

La Nave di Ulisse contiene *La realtà e la storia* di Adriano Seroni: *Le ideologie e il romanzo* di Aldo Borlenghi: *Serpenti e veleni* di Giuseppe Scortecci: *Shakespeare e la commedia dell'arte* di Valentina Capicci.

« BELFAGOR »

Ecco il sommario del fascicolo III, anno VI, di « Belfagor », rassegna di varia umanità, diretta da Luigi Russo:

Saggi e studi. — C. Luporini: « Il concetto della storia e la polemica intorno all'Illuminismo »; S. Agliano: « Giuseppe Giusti scrittore senza miti » (I): E. Garin: « Ritratto di Marsilio Ficino ».

Ritratti critici di contemporanei. — F. Catalano: « Antonio Labriola ».

Miscellanea e varietà. — E. Bonora: « Il Mallarmé, la poesia pura e la critica crociana »: F. Croiso: « Il decimo libro dell'"Iliade" ».

Notérelle e scherzoscopia. — « Belfagor »: « La stampa quotidiana romana »: G. Carocci: « Le origini del socialismo a Firenze »: F. Catalano: « I protestanti tedeschi contro la guerra ».

Recensioni. — B. Zevi: « Storia dell'architettura moderna » (G. Samonà). T. [illegible] etc.